

Ricerca scientifica in Italia

LA CENERENTOLA IN PARLAMENTO

LA RICERCA scientifica si trova nel nostro Parlamento come l'ultimo arrivato, e non desiderato, ospite d'una vecchia casa: non c'è una stanza per lui, e deve accontentarsi di dormire ora in salotto, ora in camera da pranzo, ora magari nel sottocolo.

Questa Cenerentola ha un protettore nella Commissione Industria, la sola che la ospita con un poco più di riguardo, forse perché impressionata dalle somme che deve versare al CNR, che ad essa fa capo. La Commissione Industria ha deciso di capire meglio di che si tratta, e di rompere una certa prassi parlamentare, per cui si può anche decidere senza conoscere, per tentare di conoscere, senza (temiamo) decidere. In vita perciò ogni giovedì i principali operatori nel campo della ricerca scientifica a spiegarle che fanno e che cosa vorrebbero; è un'iniziativa di Giulio, ed è buona.

Il primo «operatore» è stato il Ministro della Ricerca in persona. Sia detto senza malizia, è un tipico ministro tuttofare, ed ha intrattenuto la commissione in modo urbano e vago. Il secondo giovedì, la ricerca è venuta davvero: il professor Caglioti, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ha esposto le sue idee e risposto a una folla di domande — non senza essersi felicitato per i progressi del Parlamento che dieci anni fa, in occasione d'una commissione per l'agricoltura cui egli, chimico, avrebbe voluto portare un parere, lo cacciò via. Il precedente giudizio si fa di nuovo con evidenza, con la quale l'uomo di scienza ha parlato alla classe politica: non saremo noi a doverlo, non è mai tardi per imparare.

La classe politica, infatti, una ne la una ne pensa — ritiene, anche se lo dice con contesa — il professor Caglioti. Per anni non sa neppure che la ricerca esista, e poi di botto la copre di quattrini di cui essa non sa che fare. Si ricorderà che durante la discussione sul piano, nei comunisti né socialproletari accettarono che per il prossimo quinquennio si spendesse nella ricerca soltanto lo 0,8 del reddito nazionale. I comunisti proposero dunque di salire almeno all'1 per cento, i socialproletari, questi esagerati, al 2,6 — indice delle società più avanzate. L'emendamento del PSIUP — «a fine di seduta, perché noi eravamo in aula e i democristiani no; e il governo si trovò tremila miliardi in più da reperire nel piano, il piano medesimo scomparso, la maggioranza in una confusione totale.

A rassicurarlo si levò subito la voce del professor Caglioti: «Questo denaro non lo voglio io, ma lo voglio il paese. Non ci serve. Non sappiamo che fare. Se proprio volete, dateci ancora duecento miliardi, ci sforzeremo di impiegarli da qualche parte». Cenerentola avendo rifiutato i diamanti — da brava ragazza, la sera non esce mai, che nei lanci dei gioielli, che il governo non è rimasto che studiare un espediente tecnico per abolire la votazione già avvenuta. E al Parlamento, quasi di scussarsi per l'improvviso attacco di generosità.

Alla Commissione Industria, il presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ha spiegato il tutto. Non ha senso, egli ha detto, proporzionare la spesa della ricerca al reddito nazionale complessivo; certo, se si fa così, non siamo il più arretrato fra i paesi del MFC. La ricerca è legata a una base produttiva, la spesa per la ricerca va dunque proporzionata al fatturato dell'industria. Questo rapporto è uguale, allora, in Italia come nei paesi bassi: a eguale quantità di fatturato si spende pressappoco uguale quantità di spesa per la ricerca. Non è colpa nostra che la struttura produttiva italiana è così indebita, e se — ha aggiunto il professor Caglioti — ci vorranno due generazioni per portarla al livello dei paesi avanzati. Finché le cose stanno così, la ricerca non può fare di più: non è che quando neppure in grado di recepire troppi danni.

La tesi di Caglioti, prontamente accettata dal governo, è una tesi seria. Non foss'altro perché rispetta la sua concezione non astratta, non corporativa, tecnocratica ma dinamica, della ricerca italiana. Certo essa distrugge un po' in fretta il mito di Cenerentola che non sarebbe, dunque, più discendente delle altre sorelle; e sotto questo profilo è certamente discutibile. Come discutibile ci sembra una visione così lineare dello sviluppo, per cui la società procederebbe tutta assieme, e non si potrebbe invece assegnare alla ricerca un ruolo marcatamente, una funzione di acceleratore dell'espansione. Si vada a vedere alcuni settori, prima di tutto l'agricoltura, e sembrerebbe difficile sostenere che l'attuale rapporto è corretto e non modificabile.

Ma lasciamo da parte questo tipo di contestazione. Resta che nella visione del professor Caglioti — la ricerca è imprigionata nei ritardi del sistema produttivo — non è però mancato che, dunque, proceda lentamente su scala nazionale in stretta connessione con questo

sviluppo. E' in realtà implicito che essa si «liberi» collegandosi ai sistemi «forti» su scala internazionale, e diventi un fattore di integrazione prima e pre-vedendo da una trasformazione radicale delle dimensioni quantitative e strutturali della ricerca italiana.

Ed è logico che sia così: l'internazionalizzazione della ricerca e nella natura stessa della scienza. Come pretendere che ogni paese rifaccia lo stesso cammino? Sarebbe, oltre tutto, uno spreco e i paesi arretrati non colmerebbero mai un divario scientifico e tecnologico. Il dilemma fra due condizionamenti — il livello raggiunto nei paesi «forti» e l'esile retroterra produttivo — la nostra Cenerentola si modella sui primi 100 e questi le consentiranno di farlo. Pochi soldi, poche strutture? Anche qui si dimenticano nella prorompiante della ricerca, altri, e si è già visto come il primo risultato è la smobilizzazione dell'elettronica, la chiusura delle ricerche della Lepetit, i «ridimensionamenti» dei centri di ricerca che furono della ricerca italiana e sviluppi organici del paese sarà necessariamente spezzato. Dall'orizzonte cosa auspica di diverso il Piano Fanfani per il «ritardo tecnologico» dell'Europa?

La verità dell'annuncio del presidente del CNR è che la ricerca è una spia della nostra arretratezza, e del carattere subalterno del nostro sviluppo. Ma, di più, la scienza possiede una verità, esprime un'esigenza che, come tutte le forze produttive, non è frenabile: ha bisogno d'uno sbocco, e quindi diventa oggettivamente, se non lo trova altrove, un elemento di pressione per l'apertura del sistema internazionale. Il centro-sinistra sembra cadere tutti i giorni, ma non è questo che arresta i processi reali: si con- solida una struttura del capitalismo imperialista, giacché di questo si tratta, non per la malvagità degli uomini ma per la necessità delle spinte materiali.

A meno che non si cambi strada. A meno che, come la sinistra ha fatto in Parlamento, si respinga questo tipo di sviluppo ed in esso questo «ragionevole» e in realtà profondamente mistificato rapporto fra dimensioni della ricerca e dimensioni della produzione; imprimendo alla seconda i ritmi d'una espansione organica, e realmente programmata, e alla prima una funzione dirompente, d'avanguardia, un ruolo di protagonista a pieno diritto nella divisione internazionale del lavoro.

Questa è la strada che noi indichiamo. Se riusciremo ad imporla, Cenerentola finirà di dormire nel sottocolo e di essere tentata a scappare — com'è logico — col primo straniero di bell'aspetto che passa. Nessuno si accigli a questo paragone: la nostra simpatia resta interamente per lei.

Rossana Rossanda

CINQUE POLIZIE PER NON PROTEGGERE I CITTADINI



Poliziotti schierati durante una «battaglia» alle porte di Roma

Quando il grilletto diventa troppo facile

Nonostante gli impegni di Vicari, rastrellamenti ed armi che sparano da sole sono il maggiore attivo della nostra polizia - Le inchieste dopolavoristiche del brigadiere Spatafora - Le imprese del battaglione Padova - Il western di Crema



Un poliziotto, mitra alla mano, sorveglia uno dei numerosi fermati in un quartiere periferico della capitale durante una gigantesca operazione di polizia

Le cronache dei giornali sono piene di notizie sui rastrellamenti della polizia e dei carabinieri. Nella capitale da molte settimane le borgate popolari sono sistematicamente prese di mira. Arrivano i pattugliatori in una strada, mettono tre o quattro macchine di traverso (in modo che per passarci bisogna fare lo slalom) e incominciano a fermare tutti coloro che transitano. «Documenti, documenti». Frugando negli archivi del giornale ho trovato dei «ritagli» interessanti. Nel dicembre 1959 Giovanni Caraterra, che era allora capo della polizia, diceva alla Stampa che la polizia «stava cambiando». La notizia veniva confermata, un anno dopo, al Messaggero dal nuovo capo della polizia, Angelo Vicari. In vena di confidenza, Vicari spifferava il suo segreto: «Fra dieci anni avremo la più moderna polizia d'Europa».

«Public relations»

E, aggiungeva, il cittadino non si sentirà più bruscamente fermare per la strada e richiedere famosi «documenti». Per di più, noi che effettivamente qualcosa cambiamo, la Questura romana apriva infatti in quel periodo addirittura un ufficio di «public relations». Nel 1965, Angelo Vicari ribadiva al Corriere d'informazione i suoi concetti sulla polizia moderna che non solo non deve più dire «documenta»; ma de-

ve imparare almeno le fondamentali nozioni di democrazia. A Roma, i poliziotti si sforzano in questi giorni di dimenticare il fatto che è stata data in dotazione alla Mobile (la stessa auto che non riesce a passare, per la sua mole, nelle strette vie di Trastevere e viene battuta da semplici ladri di biciclette), una sera lo Spatafora entra in una trattoria e scorge un povero diavolo di ladrocinello che sta tranquillamente mangiando gli spaghetti in compagnia di un'amica. Fa per acciapparlo; ma il ladrocinello scappa. Spatafora estrae la pistola... e parte un colpo che raggiunge il poveraccio alla testa. «Il fuagiasco restò ferito», dicono gli all' capi della polizia dimenticando che si è trattato di ferita si, ma mortale; e il brigadiere andò sotto processo». Cosa, evidentemente, che ha grandemente sorpreso non soltanto il pluri encomiato Spatafora, ma perfino i suoi comandanti supremi, che sono uomini dai tratti sinistri e non trascorrono il loro tempo libero dando la caccia ai relliti della società.

«Romperemo le scatole alla malavita finché non ci consentano di dormire». Ecco quello che la polizia porta a mo' di esempio quando i suoi all' capi discorrono coi giornalisti: «Roma il brigadiere della Squadra Mobile, mentre inseguiva un delinquente per identificarlo, cadde e gli partì un colpo dalla pistola. Il fuagiasco restò ferito e il brigadiere andò sotto processo».

Certo, è vero, se vi fosse reale giustizia sotto processo avrebbero dovuto andarci anche quei superiori che avevano incoraggiato il brigadiere a proseguire nella sua personale dopolavoristica opera di «pulizia». Ma sarebbe un prendere troppo; anzi una pretesa assurda.

D'accordo che ci sono le leggi (e la Costituzione). D'accordo che il codice penale e lo stesso regolamento di polizia pongono dei freni all'uso delle armi: cosa conta però tutto questo quando il ministro dell'Interno incita i suoi uomini a far fuoco per primi quando si trovano di fronte a delinquenti armati? Il polvero brigadiere Spatafora ha tutte le ragioni di essere rimasto sorpreso quando la Magistratura lo ha rinviato e la questura ha dovuto metterlo a distribuire benzina nell'auto (anche se il suo delinquente, per la verità, non aveva altra intenzione che di sfuggirgli e non certamente quella di sparargli).

«Eccesso di zelo» certamente, perché nessuno vuol pensare che Spatafora avesse deciso di condannare a morte quel poveraccio che si è fatalmente incontrato col proiettile della sua pistola: eccesso, però, giustificato in pieno dai capi della polizia e incoraggiato dal ministro dell'Interno. Questo è il lato veramente tragico e preoccupante della questione.

Taviani aveva già parlato alla Camera; i giornali avevano già riportato il suo invito a sparare a vista quando due pattuglie di carabinieri in borghese si sono scontrate a Crema senza riconoscersi. Tutti gli uomini delle due pattuglie avevano le armi alla mano; tutti hanno pensato di trovarsi di fronte a dei malviventi disposti a qualsiasi cosa; tutti hanno sparato cercando di mirare giusto. Il risultato, un tenente morto e tre feriti, è fin troppo conosciuto. Ecco cosa succede quando il grilletto diventa troppo facile.

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

«L'incitamento del ministro»

Sardegna

Tenevano un

diario dei loro delitti

i 4 giovani

di Sa Caletta

Del nostro corrispondente

«I quattro giovani assassinati dal tabacco e da un cliente a Sa Caletta di Siniscola erano innocenti, ma avevano già compiuto una serie di delitti, minuziosamente preordinati nei dettagli. Questo risulterebbe da una sorta di diario delle loro imprese, tenuto da uno dei quattro con una cura che ha dell'incredibile. Più che di un diario, si tratta infatti di un libro-maestro dei delitti, dove vengono registrati tutti i movimenti, le battute, chieste e quelle aperte, i crimini compiuti e quelli da compiere. Secondo la polizia, quello di Siniscola sarebbe il prototipo di un'opera programmatica della banda».

La polizia ha inventato durante una perquisizione nelle abitazioni di due membri della gang — Antonello Biddau e Mario Ligios — un piccolo arsenale di armi: due pistole, un revolver, una carabina, centinaia di cartucce per mitragliatrice, caricatori di mitra, detonatori, micce ed altre munizioni. Le armi erano nascoste in due valigie.

Nella perquisizione, eseguita da via Claudio Monet, dove abitava il Ligios, gli agenti hanno trovato tre arredo in cui erano appunto nascosti gli arsenali della banda, le mitragliatrici, le pistole, i revolver, i caricatori, i detonatori, le micce, le cariche, i proiettili. Sulla base delle notizie contenute nel diario, si ritiene che la banda abbia organizzato la sua attività in un programma d'alta azione di lotta: sarebbe dovuto essere organizzato subito dopo la partenza da una delle «isole» di chiusura di un calcolato fitto di premiati con onori vari.



SASSARI — Michele Ligios, uno dei quattro giovani arrestati per l'assassinio di Sa Caletta. Nella sua abitazione sono state rinvenute una serie di armi e documenti delitti compiuti dalla banda.

«I quattro giovani sono stati uccisi nel parco di circa due anni — semi — anni fa — a Sa Caletta, in provincia di Sassari, da un gruppo di quattro giovani. Sembrava che, complessivamente, siano stati uccisi».

«Gli inquirenti sono della opinione che si trattasse di un delitto, alla scoperta di altri delitti. Un appunto dice: «Omicidio di Giuseppe Coscedda». Il Coscedda venne ucciso il 20 giugno dello scorso anno a Moles. Durante la festa di Sant'Antonio, patrono del paese, mentre si avviava in compagnia, giunto alla periferia di Sa Caletta, il Coscedda venne fulminato da una scarica di fucile a pallettoni. Si accusò del delitto uno zio, che però fu proscioltto. Il delitto di Coscedda, secondo lo stesso diario, fu commesso da un gruppo di quattro giovani: Michele e Marcello Ligios — i quattro giovani assassinati di Siniscola — e un altro, il cui nome non è stato ancora accertato».

Sulla figura del Biddau sono stati interrogati i suoi compagni di scuola, gli alunni della scuola elementare di Siniscola. «Era un individuo tranquillo, buono e simpatico. Non partecipava alla vita scolastica, ne aveva amicizie nell'ambito della scuola. Non parlava quasi mai con nessuno. Quando lo faceva, era per decantare la pochezza della sua auto sportiva e per mostrare il pezzo di ferro con le punte acuminate che teneva in tasca».

Inizio un passo indietro: il 20 febbraio scorso una pattuglia di carabinieri e polizia era in una battuta di rastrellamento. Era stata segnalata la presenza del 32enne Giuseppe Contu, sul quale pendeva un mandato di cattura del Tribunale di Lanusei quale presunto responsabile del tentato sequestro a scopo di estorsione del professor Luigi Pisu, preside della scuola media di Jorzi, in provincia di Nuoro. Il fatto avvenne il primo febbraio scorso: l'insegnante non venne catturato perché, proprio nel momento in cui i banditi stavano per sequestrarlo, intervennero i carabinieri. Ci fu un conflitto a fuoco; infine i banditi si allontanarono e il professor Pisu fu liberato.

Piero Campisi

Giuseppe Podda

A Taninges in un antico chiostro dell'Alta Savoia

DICIOTTO BAMBINI ARSI VIVI NELL'ORFANOTROFIO IN FIAMME

Trentatré i feriti di cui 4 in gravissime condizioni - L'incendio scoppiato per cause non accertate a notte inoltrata - Tutti dormivano - Scene di panico - Difficile l'opera dei vigili - Mancano all'appello ancora 10 ragazzi

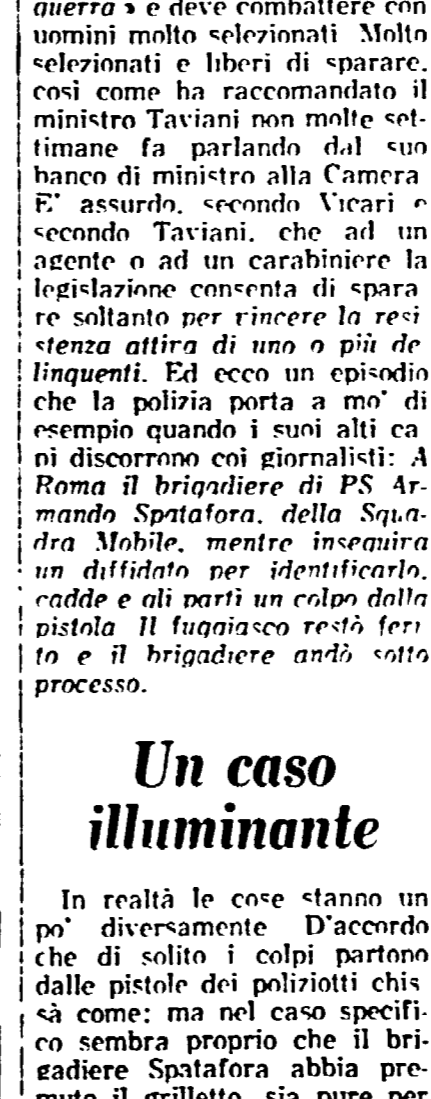
ROVERETO 6. Dieci bambini sono morti e 24 sono rimasti gravemente feriti in un incendio che nelle prime ore della mattina ha distrutto la sede invernale di un orfanotrofio nelle Alpi della Savoia, vicino a Taninges, un piccolo centro di 2000 abitanti a 90 chilometri da Annecy. Quattordici salme sono state estratte dalle rovine fumanti dai vigili — che hanno lottato contro le fiamme per quasi cinque ore — mentre altri tre ragazzi sono deceduti all'ospedale a causa dei feriti, e delle ferite riportate settantadue dal terzo piano dell'edificio nel tentativo di mettersi in salvo. Pare che manchi non all'appello circa dieci ragazzi, ma questo dato non può essere certo perché nell'incendio sono andati distrutti tutti i documenti. Per quanto riguarda i 33 feriti fra i quali alcuni infortunati, si spera per la vigilia di domani che siano stati ricoverati nei diversi ospedali di Taninges. Ora si cerca disperatamente di precisare il numero dei morti: i dieci che per ora mancano all'appello potrebbero trovarsi nel bosco, dopo esser fuggiti. Nella notte, infatti, sulla montagna illuminata dai bastioni dell'incendio decine di ragazzi, terrorizzati, feriti, ustionati hanno cominciato a vagare, fuggendo.

Per molte ore la polizia ha battuto la zona e alcuni sono stati ritrovati, ancora sotto il violento

noce, accovacciati sull'erba, in freddolati. Dei dieci che mancano all'appello fino a tarda sera continuavano le ricerche, ma non è da escludere che non fossero presenti, o che nel loro vagare erano stati ospitati da qualche famiglia della zona; d'altra parte, tutto è andato distrutto, compresi i registri e i documenti. Né gli insegnanti, né il direttore, né gli altri compagni sono ancora in condizione di aiutare a chiarire la sorte dei dispersi, mentre nel piccolo centro c'è un gran disordine.

Il panico, purtroppo, ha influito sul disastro: gli orfani, tutti a letto quando sono stati svegliati dalla luce delle fiamme, privi della guida e dell'aiuto degli adulti, si sono sentiti in trappola: le fiamme circondavano ormai tutto l'edificio e avevano invaso diversi locali dei piani sottostanti. Quando gli insegnanti e gli assistenti hanno dato l'allarme e hanno cercato di portare in salvo quanti più ragazzi fosse possibile l'incendio aveva ormai vaste dimensioni. Il fatto che l'antico chiostro si trovasse in una zona abbandonata ha reso ancor più difficile il lavoro dei soccorsi: da Taninges, il centro distante 60 chilometri, sono partite cinque brigate di vigili mentre i pompieri di Taninges e volontari tenevano disperatamente di dare i primi soccorsi.

L'opera dei vigili è stata dura. Per cinque ore hanno combattuto contro le fiamme cercando fra le rovine di salvare il maggior numero di ragazzi.



Un caso illuminante

In realtà le cose stanno un po' diversamente. D'accordo che di solito i colpi partono dalle pistole dei poliziotti chi-